

Dante Corneli

Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin

Edizioni Liberal, 2000, p. 296

Dante Corneli ha, suo malgrado, un triste primato. E' il comunista italiano ad avere patito più anni di prigione e di confino, ma non ad opera del fascismo, ma dello stalinismo. Infatti Corneli, nato a Tivoli nel 1900, aderì prima al Psi poi al Pcd'I, e nel 1921 fu costretto a lasciare l'Italia dopo aver ucciso un fascista, probabilmente per legittima difesa. Temendo di essere condannato (come infatti avvenne), dopo una lunga e avventurosa fuga raggiunse l'Urss, dove, al pari di molti altri antifascisti, trovò rifugio e lavoro. In Urss partecipò alla vita politica non solamente tra gli italiani iscritti al Pcd'I, ma si iscrisse al Partito Comunista Sovietico. Nella seconda metà degli anni venti, quando Stalin stava affermando la propria leadership assoluta, dividendo e sconfiggendo i suoi nemici uno ad uno, Corneli, nella battaglia congressuale, aderì all'Opposizione, il raggruppamento composto da Trotsky, Bucharin e Zinoviev. Questo sarà la causa della sua rovina, benché successivamente Corneli abbandonasse l'Opposizione, alla pari di molti altri, convinto dal cambiamento di posizione di Stalin che sembrava aver sposato le tesi dell'Opposizione attaccando i contadini ricchi ed esprimendosi a favore dell'industrializzazione accelerata. Corneli fu riammesso nel partito, ma ben presto, quando Stalin fu saldamente al potere senza più timore di concorrenti, l'aria per gli ex oppositori cambiò. Anche Corneli fu arrestato nel 1936 ed inviato ai lavori forzati in un gulag in Siberia. La sua pena sarebbe dovuta terminare il 24 giugno 1941, ma appena due giorni prima le armate naziste attaccarono l'Urss. Tutte le scarcerazioni furono sospese, e Corneli rimase nel gulag fino al 1948. Nemmeno successivamente fu definitivamente libero, ma costretto alla residenza forzata, ovvero confinato in una località scelta dalla polizia. In questa località Corneli era libero di muoversi e di lavorare, dovendo però presentarsi alla polizia ogni due settimane. Soltanto nel 1956 divenne finalmente libero, avendo chiesto la cittadinanza sovietica e potendo così usufruire dell'amnistia. Da allora tornò in Italia tre volte, finché nel corso del terzo viaggio decise di non far più ritorno nella sua patria di adozione, della quale era ormai divenuto cittadino ed in cui aveva lasciato moglie e figli, e rimase in Italia, ospite a Tivoli dalla sorella. Da questo suo ritorno nella città natia viene anche il titolo: Corneli si considera "redivivo" come se, uscito dai gulag staliniani e tornato a Tivoli, fosse rinato una seconda volta. Da allora dedicò tutto il suo tempo a raccontare la sua esperienza, pubblicando a sue spese una serie di volumetti ed infine un libro, pubblicato da una piccola casa editrice di area comunista, e che ora viene ripubblicato dalle Edizioni Liberal con una operazione tutta politica che, è davvero il caso di dirlo, con la ricerca storica non è nemmeno lontana parente. Al racconto di Corneli è premessa un'ampia introduzione di Antonio Caroti, tutta tesa a dimostrare che Corneli aveva abbandonato il comunismo (potrebbe anche darsi ma non risulta da nulla scritto da Corneli), che considerava il comunismo un errore e un crimine (niente nei suoi scritti afferma ciò), che sulla guerra di Spagna pensava cose non dissimili da quanto avrebbe poi detto Sergio Romano (cosa questa totalmente falsa, a leggere quanto scrive nel libro Corneli sulla Spagna le cose sono ben diverse)! Non vale la pena di soffermarsi su tale introduzione, ricca di "perle" del tipo che dopotutto il fascismo è meglio del comunismo, perché lo stalinismo fu assai più repressivo del fascismo. Invece il libro è davvero interessante. E' il racconto autobiografico delle vicende dell'autore, un resoconto che descrive i fatti accaduti all'autore più che cercare spiegazioni del perché lo stalinismo fu quel regime oppressivo. Sembra di poter intuire, da quanto scrive Corneli, che la sua spiegazione del totalitarismo staliniano consista nella volontà di Stalin di affermare il proprio potere, ma dal momento che questo si può "leggere fra le righe" e Corneli non lo scrive esplicitamente, è meglio non inseguire Caroti in assurdi voli pindarici e falsificatori, e concentrarsi sul valore di questo libro come testimonianza di prima mano, come resoconto di fatti accaduti all'autore. Ed i fatti sono che Corneli descrive, dal punto di vista della sua esperienza personale, come il sistema di potere staliniano si ampliasse man mano, come gigantesca piovra che arriva a controllare tutto in Unione Sovietica: prima il partito, poi la società, i posti di lavoro, persino i rapporti personali (la prima moglie di Corneli fu invitata dal Nkvd a spiarlo, e probabilmente questo portò al divorzio). Al di fuori dell'Unione Sovietica, Stalin controllava il movimento comunista internazionale, attraverso la

Terza Internazionale, divenuta anch'essa un docile strumento in mano sua. Anche il Pcd'I e Togliatti ebbero un ruolo in queste vicende, anzi, come Corneli scrive, al contrario di quanto fecero per esempio i dirigenti del Partito Comunista Tedesco per evitare che membri del partito fossero colpiti dalla repressione, mai Togliatti ed altri dirigenti italiani fecero nulla.

Non è poi così noto che centinaia di comunisti, anarchici ed altri antifascisti italiani si recarono in Urss, e che alcune decine persero la vita, vittime del sistema staliniano. E' quindi interessante la ricostruzione di quelle vicende, anche per capire l'affermarsi di una delle grandi questioni del Novecento, il totalitarismo. E Corneli è testimone diretto dell'affermarsi del totalitarismo, prima negli anni cruciali della presa del potere da parte di Stalin, successivamente negli anni della dittatura staliniana quando Corneli sarà invece testimone suo malgrado di come funzionava la repressione staliniana degli oppositori veri o presunti.

Fabrizio Billi